



YASMINE EL RASHIDI **CRONACA DI UN'ULTIMA ESTATE**

Romanzo

Per tre volte l'estate finisce,
nel ricordo dell'autrice,
e nel silenzio di tutti
sulle drammatiche vicende dell'Egitto

Bollati Boringhieri

Varianti

Yasmine El Rashidi

Cronaca di un'ultima estate

Un romanzo dell'Egitto

Traduzione di Costanza Prinetti



Bollati Boringhieri



www.bollatiboringhieri.it



facebook.com/BollatiBoringhieri

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

© 2016 Yasmine El Rashidi

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

Titolo originale *Chronicle of a Last Summer*

© 2018 Bollati Boringhieri editore

Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-339-3026-8

Illustrazione di copertina: Cairo Skyline © Matt Champlin / Moment / Getty Images

Prima edizione digitale: febbraio 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

Cronaca di un'ultima estate

*Per Seif,
e per Julie*

Parte prima

Il Cairo, estate 1984

La casa era rovente. Mama aveva chiuso le persiane di legno già da ore, e messo asciugamani umidi arrotolati sui davanzali delle finestre. Il calore penetrava lo stesso. Ora era seduta in un angolo del divano, una mano premeva la cornetta grigia del telefono contro l'orecchio, l'altra reggeva il nebulizzatore per le piante. A intervalli, si spruzzava la faccia. Mama aveva sempre detto di non soffrire il caldo. Di essere fatta così. Ma quell'estate era diverso. Io sedevo ai suoi piedi e guardavo lo schermo del televisore senza audio, ogni tanto mi alzavo e cambiavo canale. Primo canale. Secondo canale. Il Terzo canale interrompeva le trasmissioni all'una del pomeriggio. C'erano solo due programmi per bambini. Continuavo a cambiare, nella speranza di trovare qualcosa. In un angolo della stanza c'era il vecchio ventilatore di metallo di Nonna. Scattava e ronzava, sovrastando l'arabo punteggiato d'inglese di Mama. Non riuscivo a sentire niente della conversazione, ma mi accorgevo quando passava al francese. Di tutte le lingue che parlava, era l'unica che ancora non conoscevo. Quell'estate sembrava usarla più spesso del solito.

Non avevo modo di misurare il tempo, ma rimanemmo sedute così per ore. Ogni tanto Ossi compariva sulla soglia della porta e miagolava. Mama lo ignorava. Era grigio, dal

pelo lungo. Mama aveva detto che tenere in casa un persiano era una cattiva idea. Se si doveva avere un gatto, doveva essere un gatto locale, un gatto *baladi*. Baba aveva detto: «Lascia che la bambina abbia quello che vuole». Un giorno l'aveva portato a casa tenendolo nel palmo di una mano. Era il mio quinto compleanno. Volevo chiamarlo Batuffolo. Mamma aveva detto che Batuffolo non andava bene, e l'aveva chiamato Osama. Baba non l'aveva mai più toccato. Era allergico, anche se aveva mani enormi. Mi faceva sedere su un palmo e mi sollevava in aria. Me ne stavo appollaiata lì mentre lui guardava la tv. Mi mancavano le mani di Baba, soprattutto quelle dita giganti. Ogni tanto le piegava a uncino e fingeva di agganciarmi al collo come un pesce, poi mi tirava a sé e mi dava un bacio. Adoravo il suo odore. Si sentiva in tutta la casa, soprattutto sul divano. Rimaneva nell'aria perfino quando Baba partiva per uno dei suoi viaggi. Questa volta, però, era sparito. Io aspettavo che Baba tornasse. Ogni giorno, dopo la scuola, tiravo fuori il quaderno e sfogliavo le pagine a ritroso fino a quella con la stella verde in un angolo, che segnava la sua partenza. Giravo una pagina, poi un'altra. Una volta contai fino a quattordici. Continuai a contare fino alla pagina che avevamo usato a scuola quel giorno. Cinquantasette. Non sapevo quanti giorni in più fossero passati, ormai.

Era luglio, ma andavo ancora a scuola. I miei cugini avevano quattro mesi di vacanze estive. A volte cinque. Noi solo uno. Era la scuola inglese. Nelle scuole arabe non davano compiti a casa. Gli insegnanti non venivano pagati abbastanza per correggerli. Io avrei voluto andare in una scuola araba, come i miei cugini. Non era giusto. Mama aveva scosso la testa. Quattro mesi di vacanza mi avrebbero resa una bambina pigra. Troppe vacanze rovinano il carattere, diceva Mama. Valeva anche per la brutta postura,

che quell'estate era diventata fonte di preoccupazione. Mama chiuse la telefonata e mi disse di attraversare la stanza con un libro sulla testa. Me lo faceva fare ogni pomeriggio. Io lo prendevo come un gioco. Mi piaceva soprattutto quando il libro cominciava a scivolare giù. Stavolta lo sentii inclinarsi a destra. Piegai le ginocchia, come se stessi per saltare, per decollare, e invece mi rad-dizzai di nuovo, spingendo verso l'alto la spalla destra. Il libro tornò in equilibrio. Scivolava sempre a destra. La volta successiva cadde per terra. Era un vecchio libro con una spessa copertina blu. C'era scritto *Suez*. Colpì il parquet con un tonfo secco. Mi girai verso Mama, nervosa. Vidi che non mi stava guardando.

Il giorno dopo avevo scuola, ma Mama non sembrò farci caso. Rimasi alzata fino a tardi con lei. Tirai fuori il mio blocco di schizzi. Disegnai. Pesci. Il fondo del mare. Poi me, che nuotavo in mezzo ai pesci. La maestra scuoteva la testa. Mi diceva che dovevo stare attenta, che ero una sognatrice. Mi voltai verso il televisore. Stavano di nuovo trasmettendo immagini di bambini che morivano di fame in Etiopia. Li vedevamo ogni giorno. Mama aveva un'amica etiopie. Mi aveva insegnato a contare fino a dieci nella sua lingua. Ogni volta che veniva a pranzo, recitava una preghiera prima di mangiare. Mi disse che era per la carestia. Mi disse di guardare il cibo che avevo nel piatto e di ricordarmi quanto fossi fortunata. Dovevo ricordarmi dell'Etiopia a ogni boccone. Chissà, forse avrei dovuto spedirci il mio pranzo. Ogni volta che vedo bambini che muoiono di fame in TV recito una preghiera. Non so cosa dire, ma chino la testa come fa Kebbe e muovo le labbra. Poi dico *Allahu Akbar*, come Nonna. Lo dico sottovoce, così Mama non mi sente. Ci sono bambini che muoiono di fame anche al Cairo, ma non li mostrano mai in TV. Li vedo per la strada quando vado a scuola. Vendono limoni

ai semafori. Tre di loro dormono in uno scatolone di cartone sotto il ponte accanto a casa nostra. Una di loro ha i capelli come i miei. So che se mi mettessi al suo fianco saremmo alte uguali. Vorrei parlarle, ma quando un giorno le ho sorriso e ho cominciato a tirare giù il finestrino Mama mi ha detto di ignorarla. Non devo comportarmi così. Abbasso la testa. La guardo con la coda dell'occhio.

Dopo le immagini sulla carestia trasmisero di nuovo il documentario su Sadat. Sadat con la moglie e i figli. Sadat che incontra gente importante. Sadat alla parata dove è stato ucciso. Avevo tre anni e tre quarti quando lo uccisero. Era il compleanno di Mama. Stavamo guardando la tv. Mama si portò una mano alla bocca. Baba balzò in piedi. Rimasero senza fiato, poi in silenzio, poi Mama cominciò a recitare il Corano. Ero troppo piccola per ricordare. Baba mi aveva raccontato tutto su Sadat. Aveva fatto cose molto buone e cose molto cattive. La pace con Israele era una cosa molto cattiva, aveva detto Baba. A lui gli israeliani non piacevano. Erano tutti carogne. Mama aveva brontolato, gli aveva detto di non usare più quella parola. Non mi dissero cosa fosse una carogna, ma sapevo che era una cosa brutta. Tutti quelli che conoscevamo odiavano gli israeliani, tranne uno dei cugini di Baba. Baba lo guardava, poi alzava le sopracciglia e scuoteva la testa. Si era voltato e mi aveva guardato negli occhi. Si era offerto volontario per combattere in guerra. Era importante essere fedeli alla nostra patria.

Dopo, trasmisero il video del nuovo presidente, Mubarak. Era seduto accanto a Sadat quando l'avevano ucciso. Per tutti fu un miracolo che non rimanesse ucciso anche lui. Era un segno di Dio, quindi lo fecero presidente la settimana dopo. Ora è sempre all'inaugurazione di qualche nuova fabbrica. Lo si vede tagliare il nastro e stringere la mano alla gente. Baba dice che è stata la creazione di un

faraone. Mi alzai e cambiai canale. Secondo canale. Il film in bianco e nero con Ismail Yaseen. Lo trasmettevano il giovedì, dopo la scuola. Le trasmissioni erano ordinate e ripetitive. La TV era noiosa, ma Mama mi lasciava vedere videocassette solo nel weekend. Diceva che solo la gente noiosa si annoia. Io mi annoiavo ogni giorno, dopo scuola. Mi alzai e infilai l'ultima cassetta nel videoregistratore. Schiacciai il tasto di riavvolgimento. Il rumore sembrava quello di un aereo di passaggio. Mama fece un verso di disapprovazione. Quando la cassetta finì di riavvolgersi fece *click* tre volte. Schiacciai *eject*. Si sentì una specie di brontolio, poi un cigolio quando uscì. La rimisi nella custodia, sullo scaffale accanto alle cinque videocassette che Baba mi aveva comprato. Sullo scaffale più in alto ce n'erano altre. Erano per i grandi. Tornai ai piedi di Mama. Era al telefono, e passava dall'inglese all'arabo al francese. La sentii dire che era l'unica cosa che aveva. Sapevo che stava parlando della casa. *Possono scordarsela*. Passò al francese e le sentii pronunciare il nome di Baba.

Tiro fuori il mio quaderno di scrittura. Dobbiamo scrivere una storia sulla nostra giornata. Disegno una cornice blu intorno alla pagina. In un angolo scrivo la data. Conto quattro righe in giù e scrivo: *Sono seduta con Mama e aspetto che ci stacchino la corrente*. In basso disegno Mama seduta sul divano. Poi un vaso di girasoli, come quelli dei film. Guardo lo schermo del televisore sfarfallare fino a quando la corrente va via. Quando succede, non diciamo nulla. Va via ogni sera, e poi c'è il silenzio. Anche giù in strada i rumori cessano. Rimaniamo in soggiorno, senza muoverci, finché non torna. A volte Mama si alza e si sposta sul balcone. Si porta dietro il telefono. Il filo è così lungo che arriva fino in bagno. Di solito, però, rimane sul divano a spruzzarsi acqua in faccia. La corrente rimane staccata per un'ora, a volte due. Altre volte, d'inverno, la staccano

anche per un giorno intero. La staccano a tutti. Solo tre dei miei compagni di scuola non rimangono mai senza. Hanno padri importanti. Uno dei miei migliori amici ha un nonno molto importante. Ora è morto, ma loro sono ancora importanti. A loro la corrente non la staccano mai. Mama dice che anche ai Sadat non la staccano. Siamo imparentati con loro, ma non abbastanza da non farci staccare la corrente.

Torna la luce. La tv sfarfalla e si rianima di suoni. Mama sospira e scuote la testa. Io tolgo l'audio. Lei si alza e torna con un vassoio. Ogni sera mangio la stessa cena. Ogni sera Mama mi dice di masticare lentamente. Conto. Venti, ventuno, ventidue. A volte arrivo a trenta. A Baba non importava come mangiassi. Amava il cibo più di Mama. Una volta, dopo la partenza di Baba, Zietta venne a casa e disse a Mama che doveva sforzarsi di mangiare. Quel giorno Mama piangeva. Le diedi un fazzoletto e le rimasi accanto. Lei mi accarezzò la testa. Non sembrò sforzarsi molto. Mama era magra. Non conoscevamo nessuno magro come Mama. In tv sì, ma solo nei film americani. Do un morso al toast al formaggio.

Dopo un po' sul Secondo canale comincia *Dallas*. Va in onda sei sere a settimana, e lo guardano tutti. Io esco sul balcone della cucina per guardare la gente davanti alla tv nel palazzo accanto. È tutto buio, solo gli schermi sono illuminati. Immagino di essere nell'appartamento con le tre sorelle. Mi piacerebbe, avere delle sorelle. Torno dentro. Mama mi chiede di alzare il volume. Ha il vassoio della cena sulle ginocchia. La guardo masticare. Mastica lenta, come faceva Nesma. Mama dice che perdere Nesma è stato come perdere una figlia. Era mia zia, ma per tutti era come mia sorella. Aveva la sindrome di Down. Era anche una questione di ormoni, ma non come quelli di Baba. Quelli sono solo per gli uomini, per farli diventare

grossi. La gente diceva di ammirare Mama. Una signora le disse che chiunque altro avrebbe rinchiuso Nesma da qualche parte. Io me la immaginavo in una credenza. Come avrebbe fatto a mangiare? A volte, dopo la scuola, mi infilavo nella credenza fingendo di essere prigioniera. Aspettavo che qualcuno mi trovasse. Di solito era Baba, ma dopo la sua partenza nessuno si accorse più di me. Mama faceva tutto per Nesma. Una volta la sentii piangere al telefono perché in un ristorante qualcuno l'aveva presa in giro. Disse che la gente pensava che Nesma non capisse. Io sapevo che capiva tutto. Avrei voluto sapere che la scorsa estate sarebbe stata l'ultima passata insieme. Un giorno tornai a casa da scuola, e al cancello mi sentii chiamare. Guardai in alto. Era Nana, l'amica di Mama, dal palazzo di fronte al nostro. Era sul balcone e agitava una mano. *Vieni su*. Il suo palazzo aveva un vecchio ascensore di vetro che sferragliava salendo. Si vedevano tutti i cavi. Erano neri e unti. Feci le scale. Non mi ricordavo mai a che piano abitava, ma Abu Ali, il suo vicino, aveva una scritta del Corano sulla porta. Secondo Mama e Nana era una cosa tremenda. A volte, quando lo incontravo, Abu Ali mi diceva *Al Salam Alaykum*. Mama mi diceva di non rispondere, di annuire e basta. Da quando in qua diciamo *Al Salam Alaykum*? Se rispondi, di' *Sabah El Kheir*. Nonna leggeva sempre il Corano e diceva sempre *Al Salam Alaykum*. Lo dissi a Mama. Lei rispose che ero troppo piccola per capire. Arrivai al piano di Nana. La porta era aperta. Mi disse di entrare, poi mi abbracciò. Nana non mi abbracciava mai. Cattive notizie. Nesma era morta, e quella notte sarei rimasta a dormire lì. Io urlai. Urlai così forte che la voce mi si bloccò, come nei sogni. Volevo andare a casa. Nana mi fece sedere a tavola e mi diede un piatto di riso e okra con una cotoletta. Mi disse che avevo pianto abbastanza. Mama non mi dava mai la cotoletta. La

mangiai in fretta. Quel pomeriggio mi addormentai e mi svegliai dopo diciotto ore. Nana disse di non aver mai visto nessuno dormire così tanto.

Quando Nana mi permise di andare a casa, trovai un sacco di persone vestite di nero. Mama aveva una sciarpa bianca. Sulla poltrona di Nonna c'era un uomo a gambe incrociate che recitava il Corano. Di solito Mama vietava a tutti di mettere i piedi sui mobili. La nostra casa era la casa di Nonna. Mama ci era nata. Era su due piani, come un castello. Il giardino erano pieno di alberi. Manghi, fichi, mandarini, limoni. C'era anche un albero nato dai semi che Mama, da piccola, aveva buttato giù dalla finestra. Graviola. Avevamo addirittura una pianta di caffè che l'amica di Mama ci aveva portato dall'Etiopia. Sotto, si potevano esprimere i desideri. Si avveravano sempre. Baba mi aveva costruito una casetta per i giochi in un angolo. Era di legno, rossa. Dall'altra parte della strada c'era il Nilo. Lo vedevamo dal balcone al piano superiore. Mama diceva che la nostra casa era semplice ma unica. Baba la definiva moderna. La gente la fotografava. In alto, vicino al tetto, c'erano alcune finestre piccole, minuscole, a gruppi di tre, come stanze segrete. Da un lato c'era una finestra rotonda, dall'altro una triangolare. C'era una scatola segreta piena di tesori, che Nonna aveva nascosto sotto le scale durante la costruzione della casa. Nonna viveva al piano di sotto con Nesma, e quando tornavo da scuola trovavo il loro piano sempre pieno di gente. Persone che conoscevo. Persone che non conoscevo. Mangiavamo tutti nella sala da pranzo di Nonna, e scendevano anche Mama e Baba. Nonna si sedeva in fondo al lungo tavolo. Suonava una campanella d'argento e Abdou arrivava dalla cucina. Abdou aveva la pelle scura e veniva dal Sudan. Ci tornava ogni estate, in vacanza, e ci portava le noccioline. A volte mi sedevo a guardarlo cuci-

nare. Abdou preparava sempre il *maashi*. Sistemava peperoni verdi e zucchine sul bancone della cucina e li svuotava, a uno a uno. Teneva in mano ogni verdura come una palla da tennis, e con un coltello incideva un cerchio in cima. Ci affondava il suo speciale cucchiaino affilato e toglieva tutta la polpa. Mi insegnò come fare. *Sta tutto nel movimento del polso*. La parte migliore era preparare il dessert. Coglievamo i manghi in giardino, Abdou li tagliava a pezzi e li metteva in freezer. Io leccavo le bucce rimaste. Abdou mi raccontava storie sul Sudan. Un tempo, l'Egitto e il Sudan erano come un unico Paese. Era per via degli inglesi, che si erano presi alcuni Paesi e ne avevano divisi altri. Ad Abdou gli inglesi e gli americani non piacevano. Mi disse che portavano guai. Se non ci fossero stati inglesi o americani il mondo sarebbe stato diverso. Diceva che avrebbero dovuto farsi i fatti loro. Quando lo dissi a Mama, lei mi rispose di stare attenta a cosa dicevo sugli inglesi e sugli americani. Mama disse che era Abdou a doversi fare i fatti suoi.

Dopo la morte di Nonna, Abdou se ne andò. Mama chiuse il piano di sotto e Nesma si trasferì di sopra, con noi. A pranzo non venne più nessuno. Mi mancava Abdou, ma a volte veniva a trovarci. Dopo la scuola, guardavo fuori dalla finestra e lo vedevo arrivare. Correvo giù e lo aspettavo in giardino. Mi portava sempre qualcosa. Una volta arrivò con un sacchetto di *'asalia*. Era come zucchero, ma giallo e più sano. Un'altra con semi di anguria arrostiti. Mi comprava perfino le lunghe canne da zucchero del carretto che passava per le strade. Le mangiavamo in giardino. Aspettavo sempre di vedere cosa mi avrebbe portato. Poi un giorno smise di venire. Passai giorni e giorni alla finestra, ma non lo vidi mai più. Nessuno scendeva più al piano di sotto. Mama disse che la deprimeva. Era buio e si sentiva l'odore di Nonna. Ricordo l'odore di Nonna.